



## Giuseppe Antonio Camerino

# Il peccato della fortuna: su un topos del Decameron

**Parole chiave:** Peccato, Fortuna, Topos, Decameron

**Abstract:** The Sin of Fortune: On a Topos of the Decameron. For the first time this study focuses on the so-called Sin of Fortune (Il peccato della Fortuna), a notable basic definition in Boccaccio's Decameron, which recurs several times in the great storyteller's masterpiece, beginning from the Preface (Proemio), but which also emerges in his previous writings such as *De casibus virorum illustrium*. This article also reveals and proves a clear link with a specific passage from Dante's *Convivio*.

**Keywords:** Sin, Fortune, Topos, Decameron

**Contenuto in:** Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca

**Curatori:** Antonio Ferracin e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2014

**Collana:** Libri e biblioteche

**ISBN:** 978-88-8420-849-1

**ISBN:** 978-88-8420-976-4 (versione digitale)

**Pagine:** 159-170

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-849-1-09

**Per citare:** Giuseppe Antonio Camerino, «Il peccato della fortuna: su un topos del Decameron», in Antonio Ferracin e Matteo Venier (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, pp. 159-170

**Url:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/scienze-bibliografiche/libri-biblioteche/giovanni-boccaccio-tradizione-interpretazione-e-fortuna/il-peccato-della-fortuna-su-un-topos-del-decameron>



GIUSEPPE ANTONIO CAMERINO

IL PECCATO DELLA FORTUNA: SU UN TOPOS  
DEL DECAMERON

*Peccato della fortuna* è locuzione che si riscontra più di una volta nel *Decameron*, a partire già dal *Proemio*, ma che – come si dirà – rivela in modo sorprendente la ripresa di uno specifico luogo del *Convivio* di Dante. Detta locuzione si trova pure nel boccacciano *De casibus virorum illustrium*, nell'assai penosa storia di Romulda, duchessa del Friuli (*De Romulda, Foroiulianorum Ducissa*), in cui la protagonista, dopo la fine del marito, il duca Gisulfo, rimasto ucciso in seguito al sanguinoso assalto degli invasori ávari, si concede sciaguratamente al nemico, mandando in rovina sé e la sua gente: «Abstulisse Romulde duces Fortune fuit peccatum, illam in tam extremam miseriam deduxisse meritum»; come dire: il peccato della Fortuna fu di aver portato via a Romulda il duca [suo marito], [mentre fu] suo merito l'averla ridotta in così estrema miseria<sup>1</sup>.

Questa storia è riportata nell'ultimo dei nove libri di *De casibus*, quello che di proposito in questa sede voglio richiamare in relazione al tema preso in esame. In questo libro, ben più lungo degli otto precedenti e particolarmente fecondo di indicazioni sul motivo dell'instabilità e mutabilità della fortuna e della caducità del vivere, in evidente analogia con quanto si riscontra pure nel *Decameron*, il ruolo della stessa fortuna viene specificato da sostantivi che possono considerarsi, almeno in parte, assimilabili al significato di *peccato*. Per esempio *dolos*, inganno (*fabricante Fortuna dolos* come si legge in *De Carolo, Siculorum rege*); oppure dardi o colpi o colpo della fortuna (in *De Joanne XII Papa* e in *De Diogene constantinopolitano imperatore* si legge rispettivamente *tela* [...] *Fortune* e *nova tela*; in *De Iacobo, magistro Templarium* si trovano sia *Fortune iacula* sia *ictu Fortune atrocissimo*; in *Dolentes quidam et in superbos* si trova di nuovo *Fortune iacula*). In un'altra storia si parla pure di arroganza della fortuna, che tutto travolge (*pro-*

<sup>1</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, a cura di P. G. RICCI - V. ZACCARIA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, IX, Milano, Mondadori, 1981, pp. 764-766. La prima redazione fu composta entro il 1360. Il nono libro, l'ultimo, il più lungo, consta di 27 capitoli e ha come titolo: *Incipit eiusdem nonus et ultimus feliciter*.

tervia [...] *Fortune cuncta vertentis*, in *Pauci flentes et libri conclusio*): tutti esempi, questi, che tenderebbero a riconoscere comunque una responsabilità nell'agire cieco della fortuna medesima, la quale ora interviene per gioco (*volvente ludum fortuna*, in *De Henrico, Romanorum rege*), ora è raffigurata come causa di rovine (*ruinas adversantis Fortune* in *Revoluti quidam* [Alcuni abbattuti]). Del resto in *De casibus virorum illustrium* la *Fortuna* si rivela protagonista in tanti modi con le sue forze invincibili (*Quae Fortune vires!*, si legge in *De Brunichilde Francorum regina*<sup>2</sup>); e accade, tra l'altro, che la stessa conceda agli uomini una volta potenti (si veda il finale di *De Carolo, Siculorum rege*) molto meno dei loro possessi di un tempo; oppure accade che con la rovina di uno essa risarcisca i danni subiti da tanti (*De Iacobo, magistro Templariorum*), senza trascurare il fatto che si mostri – come si vedrà pure in *Decameron* (IV, 1, 15; V, 1, 2) – anche invidiosa (*exitus [...] alios invida Fortuna paravit*, in *Henrico, Romanorum rege*)<sup>3</sup>.

Devo però ora circoscrivere l'analisi al motivo evidenziato nel titolo di questo contributo, focalizzandola sul *Decameron*, prendendo le mosse dal luogo del *Proemio* in cui le linee tematiche alla base delle cento novelle – pure, si noti, definite dallo scrittore «[...] favole o parabole o istorie» – sono formulate in chiave generale, ma anche decisamente orientate in modo specifico dall'autore in prima persona e, in un certo senso, anche primo personaggio, in ordine progressivo. Si legga l'ampio brano:

accìo che in parte per me s'amendi *il peccato della fortuna*, la quale dove meno era di forza, sí come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaoio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Il titolo completo del primo capitolo è il seguente: *Et primo de quibusdam miseris: et inde de Brunichilde, Francorum regina*.

<sup>3</sup> *Ivi*, rispettivamente alle pp. 818 (cap. XIX), 778 (cap. VII), 790 (cap. IX), 828 e 830 (cap. XXI), 777 (cap. VI), 870 (cap. XXVII), 808 (cap. XVI), 812 (cap. XVIII), 738 (cap. I), 820 (cap. XIX), 824 (cap. XXI), 806 (cap. XVI).

<sup>4</sup> Tutte le citazioni decameroniane sono tratte da GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, 2 voll., Torino, Einaudi, 1992 (Tascabili. Classici; 1ª ed. Nuova Universale

*Acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna*: è una proposizione elegante, che riflette uno stile improntato a comportamenti cortesi e che presenta un *topos* astratto, ma pur efficace e suggestivo dal punto di vista narrativo, perché agisce su uno dei due poli contrapposti che connotano la fortuna: la quale può essere chiamata *favorevole* (I, *Introduzione*, 80 e 7, 5), *benigna* (II, 4, 10; IV, 1, 36), *buona* (X, 4, 48), oppure – come s'è già accennato – *invidiosa* (IV, 1, 15; V, 1, 2), *malvagia* (II, 7, 23; X, 1, 1) o *nimica de' felici* (III, 7, 5).

Anche se l'intuizione del *peccato della fortuna* non è configurabile come concetto di esperienza sensibile e reale, reali sono invece le insidie della medesima fortuna, dalle quali – ragiona Boccaccio – sono da proteggere le *dilicate donne*, e specificamente quelle animate dal fuoco d'amore: proprio verso queste creature meno resistenti, infatti, tali insidie si rivelano molto dure. L'esperto novelliere sa bene del resto che non a un'immediata percezione di verosimiglianza o al senso letterale del testo l'immaginazione dei suoi lettori deve atternersi: tanto più che ha equiparato le sue novelle a *favole* o *parabole* o *istorie* (quest'ultimo vocabolo da intendere nell'accezione latina, che comprende anche il significato di racconto, favola, mito). Ne consegue pertanto che l'intuizione di un concetto come *peccato della fortuna*, ancor più di un riferimento realistico, può dare maggior risalto o forza alla sapida intelligenza dei suoi personaggi e alla loro sempre sorprendente arguzia.

Il citato capoverso del *Proemio*, del resto, presenta le *novelle* come «piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti [...] così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi [...]»: da questi *casi* potranno le donne evocate dall'autore non solo *diletto* e *consiglio* derivare, ma – notevole a dirsi – «cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguire [...]». È questa un'indicazione di saggezza: conoscere quello che sia da fuggire per evitare, s'intende, di dover soccombere al *peccato*, cioè ai torti della fortuna, la quale si prende gioco degli uomini e non ascolta i loro lamenti. E tuttavia la stessa può qualche volta pentirsi di qualche suo *peccato*, o *iniuria* (ma nel codice parigino risulta la forma toscana *ingiuria*<sup>5</sup>) o *noia*, come pure la chiama

Einaudi, 1980). Per l'ampia citazione dal *Proemio* si veda a p. 8. Tutti i corsivi apportati nelle citazioni a testo sono miei.

<sup>5</sup> Si veda M. VITALE, *La riscrittura del Decameron: i mutamenti linguistici*, in M. VITALE - V. BRANCA, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, II, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, 2002, p. 94. Il codice parigino (sigla: P), assegnabile agli anni 1342-52, è di molto precedente all'autografo, oggi codice Hamilton 90, riconducibile agli anni 1370-72 (della Staatsbibliothek di Berlino, sigla: B). Al cod. P, copiato dal mercante fiorentino Giovanni d'Agnolo Capponi, afferirebbero una trentina, tra quelli affini e quelli da esso derivati, mentre a quello berlinese ne afferirebbero una ventina, tra cui il prezioso codice esemplato da Francesco di Amaretto Mannelli. Su questa imponente fatica a quattro mani, si vedano anche

Boccaccio. E tuttavia la stessa fortuna può qualche volta pentirsi di qualche suo peccato, o *iniuria* o *noia*, come pure la chiama il narratore. *Iniuria* del resto è latinismo che s'imporrà sulla forma toscana *ingiuria*, dal Certaldese già adoperata in qualche altro suo scritto precedente al *Decameron*. Si pensi alla *bestiale ingiuria* che avrebbe subito Omero, che gli Ateniesi avrebbero voluto uccidere ritenendolo pazzo: alludo a un luogo delle *Esposizioni sopra la Comedia*, in cui pure – molte pagine più avanti – è ricordato Giulio Cesare, il quale, *grandissimo perdonatore delle 'ngiurie, pazientissimo fu delle ingiurie in opere od in parole fattegli*<sup>6</sup>.

Nella prima novella della quinta “giornata” è evidentissima la concezione della *iniuria* intesa come *peccato* della fortuna, la quale, infatti, «quasi pentuta della subita iniuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute». Nella sua insperata salvezza Cimone ha come alleato l'amico Lisimaco. Anch'egli, come il suo compagno, deciso a riprendersi la sua donna, addita a un certo punto a Cimone una strategia obbligata e senza alternativa alcuna per contrastare, appunto *l'iniuria*, ovvero la *noia* della fortuna col ragionamento che segue:

E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della<sup>7</sup> fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via a te alla seconda rapina e a me alla prima delle due nostre donne; per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'iddii<sup>8</sup>.

I casi d'amore – si legge nel *Proemio* – sono o aspri o piacevoli, ma comunque tutti *fortunati*, nel senso di essere tutti sottoposti agli incerti della fortuna, entità sulla cui essenza Boccaccio rispetta lo schema tomistico-medievale: *Sic peragit Fortuna vices* [così la Fortuna regola le vicende del mondo] si legge nel

i pertinenti e documentati rilievi di Marti, che impongono – tra l'altro – una estrema cautela sull'ipotesi che il cod. P possa rappresentare, rispetto all'autografo berlinese, una redazione molto precoce, cioè una «presunta redazione giovanile, la quale invece, è tutta da ricostruire»: cfr. M. MARTI, *Sulle due redazioni del "Decameron"*, «Giornale storico della letteratura italiana», 180 (2003), pp. 251-259 e poi in ID., *Da Dante a Croce: proposte consensi dissensi*, Galatina, Congedo, 2005 (Dipartimento di Filologia Linguistica e Letteratura dell'Università degli Studi di Lecce, 25), 2005, pp. 55-65. La citazione è a p. 59.

<sup>6</sup> Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VI, Milano, Mondadori, 1965, pp. 195 e 219.

<sup>7</sup> Nel cod. P si legge: *dalla*; cfr. M. VITALE, *La riscrittura del Decameron: i mutamenti linguistici*, p. 94.

<sup>8</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, pp. 604 e 606 (V, 1, 49, V, 1, 59).

*Buccolicum Carmen* (I, 5, 91, composto approssimativamente tra il 1351 e il 1365); oppure – in *De casibus virorum illustrium* –: *quos libet extollit Fortuna* [la Fortuna eleva chi predilige]. O ancora, nel *Comento o Esposizioni sopra la Comedia di Dante* (iniziato nel 1373) si legge tra l'altro: «[...] ottimamente dice l'autore i consigli umani non poter comprendere né contastare alle occulte [...]» (Canto VII, L, XXVI)<sup>9</sup>. Sono premesse che in forma più distesa sono esposte pure nella terza novella della seconda giornata:

[...] quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire; e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi sciocamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudizio, senza alcuna<sup>10</sup> posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate<sup>11</sup>.

La fortuna è campo dell'imprevedibile; ed è volubile ed è insindacabile. Ciò non toglie che i *cas*i e gli *avvenimenti* nelle più svariate esperienze dell'esistenza sono *fortunati* o meno in conformità del giudizio degli uomini, liberi di agire e di decidere. Boccaccio opera con inimitabile varietà inventiva nell'inesauribile gamma dei casi descritti, non di rado trasformati in *exempla* delle innumerevoli forme e risorse dell'umana intelligenza, non per sperare di vincere la fortuna in sé, ma per studiarla e comprenderla più da vicino; come dire: per valutarne meglio i suoi esiti, che – non di rado – al di là delle apparenze, mostrano il segno positivo anche quando più di un dato a prima vista potrebbe risultare negativo. È proprio l'accidentalità dei casi umani, del resto, e l'imprevedibilità degli esiti favorevoli e di quelli sfavorevoli ad accendere le tensioni morali e, in diverse situazioni del *Decameron*, a rendere complementare il concetto di *fortuna* a quello di *avventura*; e non solo nelle cento novelle: basterà qui rinviare all'*Elegia di Madonna Fiammetta*, il cui carattere avventuroso (nel senso di oscillante e imprevedibile) si manifesta tra imminente e incalzante pericolo e gioco degli equivoci.

<sup>9</sup> Per il *Buccolicum Carmen* si veda GIOVANNI BOCCACCIO, *Opere in versi*, a cura di P. G. RICCI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 658; per *De casibus virorum illustrium*, la già citata ed. di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, IX, p. 858 (cap. XXVI) [*De Phylippa Cathinensi*] e così relativamente ad *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, VI, p. 399. In termini identici il tema della fortuna è trattato da Boccaccio anche in *Amorosa visione* (c. XXXII e s.), per la quale si rinvia ancora all'edizione di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*.

<sup>10</sup> Nel cod. P si legge: *per consequentemente [...] senza niuna*; cfr. M. VITALE, *La riscrittura del Decameron: i mutamenti linguistici*, p. 31.

<sup>11</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, p. 153 (II, 3, 4).

Nell'opera maggiore, su un piano diverso, pure avventurose sono certamente le peripezie alle quali nella seconda giornata (quinta novella) va incontro Andreuccio da Perugia, il quale, a rischio della propria vita, riesce a impossessarsi di un prezioso anello con rubino, che diventa – sempre per caso o per capriccio della fortuna – il suo reale guadagno, dopo aver perduto il denaro destinato altrimenti («avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato»<sup>12</sup>). Va detto subito però che, pur nel quadro dell'accidentalità e dell'imprevedibilità della fortuna, con l'intuizione di un *peccato* della stessa, lo scrittore tende a farsi interprete degli umani giudizi nel distinguere ogni azione di essa ora come positiva (*favorevole* è l'occorrenza prevalente), ora come negativa o nefasta: in qualche caso, oltre che *malvagia* (II, 7, 23) o *invidiosa* (IV, 1, 15), come s'è già detto, persino *nimica de' felici* (III, 7, 5). E a questo fine Boccaccio finisce per riscrivere in modo sorprendente addirittura un luogo autobiografico del *Convivio* dantesco in cui si legge: «[...] peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata». La dantesca *piaga de la fortuna*, detta poco più avanti anche *colpo di fortuna*<sup>13</sup>, opera ovviamente in un contesto diverso rispetto al boccacciano *peccato della fortuna*, ma è di grande rilievo scoprire come questo luogo del *Convivio* presenti uno schema concettuale del tutto analogo a quello di altri luoghi del *Decameron* in questa sede presi in esame, allorché, rovesciata con rapida mossa dialettica la responsabilità di un'offesa, si viene a imputarne, sia pure in una forma astratta, tutta la responsabilità alla fortuna e al suo *peccato*, a difesa e a giustificazione di chi realmente è stato offeso: quella *piaga de la fortuna* – appunto, come scrive Dante – *che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata*. Proprio a questo rilevante giudizio fanno eco vari esempi nel *Decameron*, a cominciare dalla dignitosa risposta della figlia a suo padre, il principe Tancredi:

[...] non t'accorgi che *non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi*, la quale assai sovente li non degni a alto leva, abbasso lasciando i degnissimi<sup>14</sup>.

E pure nella “giornata” successiva la fortuna e il suo *peccato* vengono direttamente chiamati in causa nella novella di Teodoro, condannato all'impiccagio-

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 199 (II, 5, 85).

<sup>13</sup> DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di C. VASOLI - D. DE ROBERTIS, in ID., *Opere minori*, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, rispettivamente a p. 22 (I, 3, 4) e p. 29 (I, 4, 10). S'è anche tenuta presente l'edizione critica del *Convivio*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze, Le Lettere, 1995. I corsivi sono miei.

<sup>14</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, p. 480 (IV, 1, 38); come nei casi seguenti, i corsivi sono miei.

ne per aver messo incinta la figliola di messere Amerigo suo signore, che però viene graziato per l'intervento di messer Currado, il quale era stato a ciò mosso da Fineo, padre di detto Teodoro. Currado,

vergognatosi alquanto del *peccato della fortuna*, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fé ritornare a casa, e per messer Amerigo mandò [...]¹⁵.

E ancora si veda nella decima giornata la novella in cui re Alfonso di Castiglia al suo cavaliere, «con esperienza certissima» (cioè forte di un'esperienza infallibile) «mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna [...]»¹⁶; motivazione più avanti espressa in forma diretta:

il non avervi donato come fatto ho a molti li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perché io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono: ma *la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io*¹⁷.

E il re viene ciò a dimostrare nella scena finale, allorché dei due forzieri da lui messigli a disposizione, la scelta del buon Ruggieri (tale il nome del cavaliere) cade non su quello più prezioso, colmo di gioie e tesori inestimabili, ma sul forziere pieno di terra. Il re sorride e lo consola dicendo:

Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo *il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze*. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare né castel né città, ma *quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro*, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriari vi possiate co' vostri vicini¹⁸.

Gli ultimi quattro luoghi citati – e in qualche passaggio evidenziati in corsivo – denotano chiaramente le linee-guida di questo motivo topico, del resto già impostato nel *Proemio*. Se nel primo esempio, rimodulato, s'è detto, su un luogo del *Convivio*, il presunto peccato della figlia di Tancredi è imputato alla fortuna, in quanto la stessa, *elevando li non degni*, reca grave smacco al ruolo della virtù (si veda anche la prima novella della quarta giornata¹⁹), nel secondo messer

¹⁵ *Ivi*, pp. 667-668 (V, 7, 42-43).

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 1114 (X, 1, 1).

¹⁷ *Ivi*, p. 1117 (X, 1, 15).

¹⁸ *Ivi*, p. 1118 (X, 1, 18-19).

¹⁹ «La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli

Currado sente vergogna per tale *peccato* e nel terzo sempre la stessa Fortuna è addirittura accusata di aver impedito la generosità di re Alfonso di Castiglia, il quale poi (si veda il quarto brano citato) motiva apertamente l'opposizione alla Fortuna con il dovere morale di premiare la virtù, ovvero il valore, di messer Ruggieri. Un'opposizione perseguita, si noti, *in dispetto di lei*, con la ferma volontà del re (*quel forziere [...] voglio che sia vostro*): Alfonso si muove come paladino di chi dalla fortuna è stato maltrattato, esattamente nello spirito preannunciato dall'autore nel *Proemio*: «Acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna [...]», regola che l'autore applica anche – sia pure in forme e contesti diversificati – a molti suoi personaggi, come nella quinta “giornata”, nella novella di Gian di Procida, dove, con riferimento sempre alla fortuna, si nota la variante *ingiuria* come sinonimo di *peccato* e di *compensare* come ulteriore variante sinonimica di *amendare*. Gian di Procida scampa all'atroce supplizio di esser arso vivo con la sua amata grazie all'intervento di Ruggier de Loria (cioè il valoroso ammiraglio Ruggiero di Lauria) presso Federico II d'Aragona. Il re, dopo aver fatto liberare e fatto condurre davanti a sé i due giovani, rende loro giustizia: «E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la 'ngiuria fatta da *compensare*; [...]»<sup>20</sup>.

In quest'ottica, non è certo pura coincidenza se proprio nella stessa quarta giornata, nella celebre *Introduzione* – al di là del tema dell'incoercibile forza dell'amore – va scoperto, come in filigrana, quel messaggio profondo che consiste nella regola aurea che non bisogna mai desiderare più *pane* di quanto strettamente necessario: «E già più ne trovarono tralle loro favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi»<sup>21</sup>. Per questo concetto sono stati richiamati giustamente *Par. XIX 48*, e l'immaginoso «Trionfo della Ricchezza» nell'*Amorosa Visione* (XII-XIV)». A me sembra tuttavia di poter evidenziare una puntuale derivazione da un passo di Severino Boezio, in cui si legge che l'avversa fortuna giova agli uomini più della prospera:

[...] plus hominibus reor adversam quam prosperam prodesse fortunam: illa enim semper specie felicitatis, cum videtur blanda, mentitur, haec semper vera est, cum se instabilem mutatione demonstrat. Illa fallit, haec instruit, illa men-

che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile»; *ivi*, pp. 480-481 (IV, 1, 40).

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 658 (V, 6, 42). La novella è in gran parte una riscrittura di un episodio centrale del *Filocolo*, avverte Branca, il quale rinvia al suo antico studio *Per il testo del Decameron* in «Studi di filologia italiana», 8 (1950), pp. 3 s.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 469 (IV, *Introd.*, 38); si veda anche la relativa nota di Branca.

dacium specie bonorum mentes fruentium ligat, haec cognitione fragilis felicitatis absolvit; itaque illam videas ventosam fluentem suique semper ignaram, hanc sobriam succinctamque et ipsius adversitatis exercitatione prudentem<sup>22</sup>.

È lo stesso concetto espresso dal Certaldese: i poeti sanno trovare nelle favole molto più di ricchezze e tesori rispetto a coloro che son ritenuti privilegiati dalla fortuna, la quale (come del resto anche la natura) «ha mille occhi» e (come anche la natura) le sue cose più care nasconde «sotto l'ombra dell'arti reputate più vili [...]»<sup>23</sup>: citazione, questa, che proviene da un luogo di un'altra celebre novella di una “giornata”, la sesta, in cui si dimostra come a volte persino con la beffa sia possibile e legittimo rappresentare il ribaltamento radicale dei valori della fortuna: quel che pare “sfortuna” non lo è e viceversa.

Se le novelle sono *favole* o *parabole* o *istorie*, i suoi autori si chiamano poeti, alla cui saggezza è demandata il buon esito della fortuna anche per quegli uomini che non sono mai stati da essa privilegiati. E se i poeti sono coloro per mezzo dei quali – per riprendere ancora una volta le parole del *Proemio* – *s'amendi il peccato della fortuna*, è evidente che in tal modo il cerchio si chiude.

Sarebbe fuori luogo cercare negli inimitabili racconti del *Decameron* una logica o una coerenza utilitaristica nelle affermazioni dei personaggi. È interessante ricordare – a guisa di esempio – che a proposito dell'asserzione di Alfonso di Castiglia, secondo cui sarebbe stata colpa della *malvagia fortuna* il non aver adeguatamente ricompensato Messer Ruggieri, suo cavaliere (*la vostra fortuna [...] in ciò ha peccato e non io*), Branca in nota richiama una lapidaria postilla dell'antico Mannelli (il trascrittore del noto manoscritto Laurenziano): «Scusa sciocchissima»<sup>24</sup>. In verità è proprio il narratore che aveva inteso prevenire un simile commento, ove si analizzi attentamente la breve didascalia della sesta “giornata” in cui «sotto il reggimento d'Elissa, si ragiona di chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento

<sup>22</sup> *Anicii Manlii Severini Boethii Philosophiae consolationis libri quinque, Rudolphi Peiperi atque Georgii Schepssii copis et Augusti Engelbrechtii studiis usus; ad fidem codicum recensuit Guilelmus Weinberger*, Vindobonae: Hoelder-Pichler-Tempsky - Lipsiae: Akademische Verlags-Gesellschaft, 1934, pp. 170-172 (II, 8, 3-4). Trad. italiana: «[...] ritengo che la fortuna sia vantaggiosa agli uomini più quando è avversa che quando è favorevole: l'una infatti, quando sembra voler blandire, mente sotto un'apparente felicità, l'altra [invece] è sempre vera, nel mostrarsi instabile col suo mutare. L'una inganna, l'altra istruisce, l'una con l'apparenza di beni menzogneri, rende inerte la mente di coloro che la recepiscono, l'altra li rende liberi attraverso la cognizione della fragilità della felicità; e pertanto potresti tu vedere l'una fatta di vento, sfuggente, sempre ignara di sé, l'altra, sobria, essenziale, resa previdente dall'esperienza delle avversità».

<sup>23</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, pp. 720-721 (VI, 2, 4 e 6).

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 1117, nota 5.

fuggí perdita o pericolo o scorno»<sup>25</sup>. E che altro è il *fuggire perdita o pericolo o scorno* se non una appena velata variante dell'*amendare il peccato della fortuna*? E non è forse, appunto, un *leggiadro motto* o una *pronta risposta* l'asserzione di re Alfonso?

*Motti leggiadri e pronte risposte*, in modo molto evidente nelle favole o parabole della sesta giornata, mostrano voler sfidare il senso comune. Basti richiamare il finale della celebre novella del cuoco di Currado Gianfigliuzzi, il quale – grazie a una *pronta risposta*, appunto – «sé campa dalla mala ventura minaciatagli da Currado»<sup>26</sup>; cioè salva sé da avversa e ingiusta fortuna. Anche in questo esempio il proposito di *amendare*, almeno in parte, il *peccato della fortuna* fa affidamento sulla parola di spirito intesa come la più alta e raffinata forma di arguzia; anzi, di sapiente arguzia, che risalta nel non meno sapiente e arioso gioco dell'intelligenza. E pure l'esito felice di non poche avventure descritte nel *Decameron* trovano una radice nell'impegno di correggere gli avversi colpi inferti dalla fortuna. Per esempio, l'avventura in cui si era cacciato in quel di Treviso il fiorentino Martellino (prima novella della seconda “giornata”) dimostra come il motivo tipico di *amendare il peccato della fortuna* entri nel più vasto circuito – fondamentale per il *Decameron* – di un ordine morale esemplato su principii e comportamenti tipici della civiltà cortese; ed è in quest'ottica che si comprende meglio la mirabile costruzione della quinta “giornata”, con particolare riguardo oltre alle novelle già tenute presenti, come quelle di Gian di Procida e di Teodoro e di Violante, anche a quelle di Nastagio degli Onesti e di Federigo degli Alberighi, in cui l'ideale cavalleresco della cortesia s'impone con toccante e intensa emozione e moralità. Del resto, già nella didascalia generale di questa “giornata”, «sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse», dove l'avverbio *felicemente* designa il compimento di un processo attraversato da circostanze crudeli o infelici determinate dall'avversità dei casi, i *fieri o sventurati accidenti*, come si legge nel testo, che costituiscono tuttavia per lo scrittore metodo e sostanza del romanzesco che connota e imprime forza alla narrazione.

Ma è nella decima “giornata” che il tema della fortuna, anzi della *malvagia fortuna* o di qualche suo *peccato* si impone con forza: “giornata” che comprende la novella imperniata sulla figura di Ghino di Tacco, le cui azioni scellerate vengono di fronte al Papa dall'abate di Cluny riconosciute – cito testualmente – come *molto maggior peccato della fortuna*<sup>27</sup>. Da Ghino l'abate di Cluny era

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 711 (VI, sommario).

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 730 (VI, 4, 1).

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 1126 (X, 2, 28).

stato *ottimamente* guarito ed era anche rimasto ammirato dalle parole *libere* (cioè nobili, liberali) di quel *rubator di strada*. L'abate, pertanto,

col cuore amico di Ghino divenuto, il corse a abbracciar dicendo: «Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sí dannevole mestier ti costringe!»<sup>28</sup>

Se la condanna della *maladetta* fortuna è senza appello quando la stessa sembra voler ingannare e stravolgere la verità di quel che intimamente gli uomini pensano e sono, costringendoli a un ruolo degno di biasimo (*a sí dannevole mestier*), non mancano tuttavia casi in cui la generosità, la modestia o la forza d'amore di uomini virtuosi possono vincerne le *ingiurie*, come Boccaccio definisce quelle subite e con forza d'animo sopportate da Griselda, la quale, temendo dover

[...] vedere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, cosí con fermo viso si dispose a questa dover sostenere<sup>29</sup>.

In nessun'altra "giornata" – come nella decima – si avverte un cosí marcato intento didascalico nel rappresentare il rapporto tra fortuna e condizione umana, nonché il ruolo fondamentale che in tale rapporto esercita la generosità intesa come superiore virtù dell'uomo: esemplare in questo senso il passo sopra citato della prima novella della quinta "giornata", in cui il saggio Lisimaco osserva che «a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei [cioè dalla fortuna], essere stata lasciata aperta se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre [...]». Se la virtù di ascendenza cavalleresca può salvare l'individuo dall'infelicità e dalla sfortuna, viceversa, vizi come la superbia o l'orgoglio possono condurre in rovina coloro che li commettono e che «la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera»<sup>30</sup>: parole queste che non possono non far tornare alla mente il luogo di *De casibus virorum illustrium* citato all'inizio, in cui Boccaccio distingue con acume tra il *peccatum* della fortuna per aver privato del marito Romulda, duchessa del Friuli, e il *meritum* della fortuna stessa di aver ridotto poi in estrema miseria quella donna sciagurata.

*Meritum* e *peccatum* rientrano in tal modo in un sistema morale di massimo equilibrio (si pensi – ancora in *De casibus* – anche alla vicenda di Andronico,

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 1125 (X, 2, 24-25).

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 1242 (X, 10, 41).

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 1043 (IX, 2, 4).

imperatore di Costantinopoli, il quale per quanto splendore avesse raggiunto con l'uso della malizia e della crudeltà, la *Fortuna iustior* – la fortuna molto giusta, si noti – *tantumdem caliginis [...] maxima cum eius ignominia attulit [...]*, altrettanta oscurità portò a lui con sua grandissima ignominia<sup>31</sup>). Ed è alla luce di questo massimo equilibrio che si comprende meglio, ancora una volta, quella saggezza che Boccaccio intende suggerire non solo alle *dilicate donne* evocate nel *Proemio*, le quali dai *piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti* da lui narrati *utile consiglio potranno pigliare*, ma agli uomini tutti, a tutti i lettori delle sue cento novelle, che soprattutto per la loro componente pedagogica possono definirsi, appunto, *favole* o *parabole* o *istorie* (nel senso di miti, s'è detto).

<sup>31</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, p. 792 (cap. X).